

Pastorale vocazionale - Provincia CM - Torino



**LABORATORIO DI RICERCA E CONDIVISIONE
SULL'ANIMAZIONE VOCAZIONALE**

Testo base di riferimento

TORINO 2004- 2009

NOTE DI METODO PER IL LABORATORIO



Far lievitare la nostra pastorale di annuncio del Vangelo in prospettiva vocazionale, quale chiave di lettura dell'avventura umana di ogni giovane che incontriamo.

Perciò:

Ci aiuteremo a **formare** in una fraternità di rapporti una coscienza comune sulla bellezza della nostra appartenenza a Cristo nella vocazione missionaria e caritativa del carisma vincenziano, per poterlo comunicare ai giovani.

Preventivamente occorre che ci liberiamo dall'idea ossessiva che occorra "sopravvivere" perpetuando il carisma in altri. Quest'idea è fonte di una sterilità vocazionale, perché genera la nevrosi del dominio su un evento (la vocazione) che invece è dono dello Spirito. Si tratta piuttosto di **riscoprire** la gioia della propria identità vocazionale, vivendo con *gratitudine la propria storia così come si è svolta*, scorgendo in essa il realizzarsi della nostra umanità in modo così sorprendente che altrimenti non avrebbe potuto essere.

Educarsi a **percepirsi** all'interno di un mistero che conduce la propria esistenza quale garanzia della propria serenità umana e fonte di una comunicazione della fede ai poveri ed agli sprovveduti di questo mondo, fra cui le giovani generazioni sono forse i primi.

METODO

Un **laboratorio** è sostanzialmente **una comunicazione nella fraternità** con lo scopo di elaborare idee, atteggiamenti e prassi, tali modo da impedire che la mentalità mondana pervada il nostro vivere ed il nostro percepire l'esistenza secondo il Vangelo. Pertanto il suo metodo consiste nel dialogo e nello scambio fraterno.

Per capire l'importanza di un lavoro comune di questo tipo, occorre considerare alcuni **presupposti** che ne stanno alla base.

- a) Il metodo dello scambio e della *comunicazione reciproca della fede vissuta* è una caratteristica della nostra comunità fin dall'origine. In san Vincenzo era convinzione profonda che l'unità della piccola compagnia doveva essere alimentata attraverso la reciprocità dello scambio e della comunicazione di esperienza. E, questa, per lui era la sorgente di un'autentica evangelizzazione.

Tradizione della Compagnia
- b) Le proprie *convinzioni di fede vivono all'interno di un sistema di relazioni ambientali*. Situazioni, esperienze, incontri del mondo si confrontano con la sensibilità di ognuno e con il complesso dei valori assimilati nell'insieme della propria storia intellettuale e spirituale. Questo contatto è positivo nella misura in cui mette in movimento schemi ed abitudini mentali, tendendo a modificarli nell'autenticità e a vivificarli; può diventare negativo, quando genera un effetto suggestivo tale che il pensare e l'agire secondo il mondo invada e pervada i vissuti della fede.

Ogni idea vive in un rapporto
- c) Ogni convinzione di fede per essere tale deve riuscire a *superare la crisi che nasce dalla sua contestazione in ambito mondano*. Non basta una semplice contrapposizione o una chiusura sulla propria idea per salvaguardarla. E' necessario che la verità di fede venga corredata di ragioni, sostenuta da valori e arricchita da emozioni attraenti, ma soprattutto che sia testimoniata nell'ambito credente per diventare alimento di convinzione personale.

La fede si rafforza nella reciproca testimonianza

L'EVANGELIZZAZIONE DEI GIOVANI IN PROSPETTIVA VOCAZIONALE: QUESTIONE APERTA PER L'ADULTO NELLA FEDE

Lo sfondo entro cui va collocata una riflessione sulla pastorale vocazionale¹ è costituito dalla tensione missionaria dell'adulto cristiano che non può prescindere dall'annuncio di Cristo alle nuove generazioni. Su di esse grava un cambiamento in atto circa i modi di pensare la vita e di vivere la storia: cambiamento, che instaura una divaricazione rispetto al "modo di essere" proposto dal Vangelo. La "pastorale vocazionale", quale aspetto della pastorale giovanile, esige l'assunzione di questo cambiamento e l'impegno alla sua evangelizzazione. *Il nocciolo della questione vocazionale, in termini generali, si pone pertanto al livello di una rinnovata evangelizzazione delle nuove generazioni.*

1. DALLO SCENARIO DEL MONDO GIOVANILE, UNA DOMANDA

La popolazione giovanile a causa di una diffusa omologazione culturale presenta un modo sostanzialmente omogeneo nel concepire l'esistenza. Nel *Documento preparatorio al Congresso sulle vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata in Europa (maggio 1997)*, ne troviamo una descrizione in termini abbastanza oggettivi.

1. Il tema della pastorale vocazionale è stata oggetto di un Congresso, organizzato dalla PONTIFICIA OPERA PER LE VOCAZIONI ECCLESIASTICHE, il cui documento di lavoro porta il titolo: "*La pastorale delle vocazioni nelle Chiese particolari d'Europa, Documento di Lavoro del Congresso sulle vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata in Europa*", Roma 5-10 maggio 1997 (d'ora in poi citata con abbreviazione PVEur 1997). Da questo Convegno è scaturito un documento finale dal titolo: "NUOVE VOCAZIONI PER UNA NUOVA EUROPA", a cura delle Congregazioni per l'Educazione Cattolica, per le Chiese Orientali, per gli Istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica (28 gennaio 1998). Vedi anche il precedente convegno: ID. *Sviluppi della pastorale delle vocazioni nelle Chiese particolari* (1992); GIOVANNI PAOLO II, Esortazioni Apostoliche: *Pastores dabo vobis* (1992), nn. 36-39; *Vita Consacrata* (1996), n. 64.

Essa può costituire un punto di riferimento da tenere presente nell'elaborazione di una pastorale vocazionale (*PV Eur*, nn. 30-32).

“È arduo trovare categorie sintetiche e onnicomprensive per descrivere il mondo giovanile di fronte alla vita come progetto. Comunque alcuni tratti sono identificabili. Anzitutto gli **aspetti più problematici o negativi**. Si rileva un po' ovunque che i giovani sono il simbolo della cultura del «soggettivismo» e ne sono le vittime più vulnerabili. Tale cultura, fortemente edonistica, assume il *soggetto come criterio e misura* di ogni scelta di vita all'*insegna del puro sentire*. L'egemonia mortificante del soggettivismo rende estremamente ardua l'accoglienza di una proposta oggettiva di vita nella direzione dell'auto-trascendenza evangelica. La stessa Parola di Dio tante volte viene filtrata secondo criteri soggettivi e selettivi. Un progetto di vita nella direzione del «perdere la vita per ritrovarla» viene considerata come limitativa della libertà personale e viene lasciata perdere. In una cultura condizionata dal soggettivismo risulta *debole la «domanda» dei giovani di fronte alla vita* e al futuro. Si vive in una *cultura delle risposte*, non tanto alle domande profonde, quanto ai bisogni sovente indotti artificialmente, gratificati i quali, gli interrogativi più veri risultano ancora più difficili. Insomma *la crisi vocazionale si radica nella povertà e nella debolezza delle domande giovanili*. Di qui la scarsa significatività di proposte forti che sovente risultano semplicemente non interessare.

Nei giovani della «domanda debole» cresce in modo macroscopico *l'abitudine a gratificare l'immagine di sé*: che consiste nell'apparire, nel fare bella figura, nell'ostentare le qualità esteriori, come il corpo, le capacità sportive, intellettive, artistiche. *La vita viene costruita sull'immagine, sull'aver, sulla carriera, sull'affermazione di sé*. *Si vive così agli antipodi di una esistenza da giocare secondo la logica del dono*. Si costruisce sulla sabbia.

Ed infine i giovani dell'immagine *rincorrono il miraggio delle «emozioni»*, delle esperienze al plurale. Passano di esperienza in esperienza. Non solo quelle negative, ma anche quelle spirituali. Fanno *fatica a passare dalle esperienze alle decisioni*, ai cammini formativi per costruire un progetto di vita su valori saldi.

Il secolarismo e il materialismo, dominanti nella cultura della società contemporanea, hanno portato alla diminuzione del senso morale e alla fragilità della vita di fede. Questo rende poco appetibile la proposta della vita religiosa. La situazione disgregata delle famiglie, il numero ridotto di «figli» e gli ostacoli che anche le famiglie cristiane pongono ad una scelta di «sequela radicale» del Signore, sono divenute condizioni difficili per la crescita e l'accompagnamento delle vocazioni.

I giovani sono circondati da una grande quantità di stimoli, frastornati da mille voci e da informazioni discordanti, senza punti di riferimento, intimoriti da ansie e paure, *tengono spesso gli occhi bassi sul povero e insicuro orizzonte della loro*

vita e l'unico interesse vero sembra quello di valorizzare in qualche modo se stessi, con un individualismo che li tiene distanti dal mondo, dalla società, dalla politica. Per essi, nel grande mercato del pluralismo culturale e morale della nostra società, dove si offrono valori diversi e contrastanti, senza gerarchie precise, è facile crearsi una morale e una fede propria, piccola, parziale, relativa... ma propria. Di qui la difficoltà ad instaurare veri rapporti educativi e progettuali.

Se questi sono fattori negativi o gravemente problematici per una ricerca vocazionale, non manca tuttavia una chiara **emergenza di «nuovi valori» o sensibilità positive** che hanno un esplicito aggancio con la vita-vocazione. Da più parti del mondo giovanile si rileva una chiara simpatia per la vita intesa come valore assoluto, sacro, ed insieme come *esperienza bisognosa di senso*. C'è un diffuso coinvolgimento nelle esperienze di solidarietà, di amore agli ultimi. C'è il *rifiuto di una esistenza inautentica*, bilanciato da un bisogno di giustizia e di apertura agli altri anche in dimensione mondiale. Così c'è una diffusa *nostalgia del «profondo», di silenzio, di preghiera*, che costituiscono alcune delle premesse più feconde per l'efficace proposta di un progetto alto di vita. Anche dal punto di vista vocazionale risulta, come dato interessante, la chiara simpatia dei giovani per i «modelli» che si configurano in modo limpido e radicale nell'incarnazione dei valori evangelici. In questa linea si giustifica il diffuso interesse per la figura di Gesù, non solo come un leader tra i tanti, ma nel suo mistero di Figlio di Dio morto e risorto “.

Lo scenario descritto mostra *un soggetto umano disturbato nelle dinamiche fondamentali della personalità*. Il rapporto con la realtà risulta deformato in termini soggettivistici:

1. l'oggettivo è ridotto unicamente o quasi al “sentire”: riduzione del significato dell'esistenza ad esperienza emotiva, che diventa essa stessa, sul mercato del pluralismo morale e religioso, “qualcosa” da consumare, più che un compito da costruire e un dono da offrire;
2. la domanda sulla vita e sul futuro appare “debole”: ci si rifugia in risposte preconfezionate dai media, che distolgono dall'assunzione di responsabilità;
3. accentuato bisogno di gratificazione della propria immagine, che pensa di autocostruirsi sull'avere, sulla carriera, sull'apparire, sull'affermazione sociale di sé.

Da questa descrizione sociologica del vivere dei giovani emerge evidentemente più in profondità la **difficoltà a concepire la vita come risposta a un Progetto di Dio** sulla propria vita.

“Questo gioco di contrasti si riflette inevitabilmente sul piano della progettazione del futuro, che è visto - da parte dei giovani - in un’**ottica** conseguente, limitata alle proprie vedute, **in funzione d’interessi strettamente personali (l’autorealizzazione)**. È una logica che riduce il futuro alla scelta d’una professione, alla sistemazione economica, o all’appagamento sentimentale-emozionale, entro orizzonti che di fatto riducono la voglia di libertà e le possibilità del soggetto a progetti limitati, con l’illusione d’esser liberi. Sono **scelte senza alcun’apertura al mistero** e al trascendente, e fors’anche con scarsa responsabilità nei confronti della vita, propria e altrui, della vita ricevuta in dono e da generare negli altri. È, in altre parole, una sensibilità e mentalità che rischia di delineare una sorta di **cultura antivocazionale**. Come dire che nell’Europa culturalmente complessa e priva di precisi punti di riferimento, simile a un grande pantheon, **il modello antropologico prevalente sembra esser quello dell’uomo senza vocazione**”.

Eccone una possibile descrizione. “Una cultura pluralista e complessa tende a generare dei giovani con un’identità incompiuta e debole con la conseguente indecisione cronica di fronte alla scelta vocazionale. **Molti giovani non hanno neppure la “grammatica elementare” dell’esistenza, sono dei nomadi: circolano senza fermarsi a livello geografico, affettivo, culturale, religioso**, essi “tentano”! In mezzo alla grande quantità e diversità delle informazioni, ma con povertà di formazione, appaiono dispersi, con poche referenze e pochi referenti. Per questo hanno paura del loro avvenire, hanno ansia davanti ad impegni definitivi e si interrogano circa il loro essere. Se da una parte cercano autonomia e indipendenza ad ogni costo, dall’altra, come rifugio, tendono a essere molto dipendenti dall’ambiente socioculturale ed **a cercare la gratificazione immediata dei sensi: di ciò che “mi va”, di ciò che “mi fa sentire bene” in un mondo affettivo fatto su misura**” (Nuove Vocazioni per una nuova Europa: *In verbo tuo ...*, n.11, c).

Poiché il giovane non ha più una chiara visione di sé e del proprio destino; e vive come in una **dissoluzione dell’io**, diventato sempre più evanescente e disimpegnato di fronte alla realtà: proprio, per questo, il giovane ha bisogno di certezze che incrementino la sua identità. Certezze che per non essere astratte devono essere incanalate in **cammini formativi guidati** che puntino sull’autorealizzazione della persona in tutte le sue dinamiche, valorizzando sentimento, intelligenza e volontà.

La complessità del momento non può diventare rassegnazione. Anche perché al fondo di questo scenario, resiste una domanda: non può forse diventare questo il momento di una rinnovata proposta di fede? Una proposta di fede, che prenda sul serio l’umano, tutto l’umano, che abita nel cuore giovanile? Non è forse questo il momento di **mostrare la capacità umanizzante dell’esistenza propria della fede vissuta?** Gesù non è forse entrato così: con un impatto sull’umanità delle persone che lo seguivano? Una vocazione di servizio e di testimonianza nella

Chiesa può accendersi soltanto sullo sfondo di un misterioso fascino che un'umanità interessante può provocare nel proprio cuore. Solo un fascino *pre-sentito* in un rapporto amicale può ancora ferire l'animo dei giovani. Non certo il fascino del sentimento esaltato né quello delle suggestioni demagogiche: ma l'intuizione seria di un cammino che facilita il proprio passo verso lo scopo a cui il "cuore" nel senso biblico della profondità dell'io - instancabilmente rimanda.

2. I FATTORI CHE COSTITUISCONO L'ORIZZONTE DI UNA PASTORALE VOCAZIONALE

Tenendo come sottofondo la sopra descritta condizione socio-culturale, in cui i giovani vivono, tentiamo di delineare in un secondo momento di riflessione - **i parametri fondamentali** da prendere in considerazione nell'impostare una pastorale vocazionale, la quale, pur sensibile alla situazione storica dei giovani, tuttavia non resti imbrigliata da questi dati. Il cammino delle fedi non è infatti simile a quello della sociologia che si limita a registrare i fatti sociali ed, al limite, a proporre indicazioni in base a valori umani: il livello della fede lancia invece in un'avventura umana imprimendole una direzione propositiva in base all'evento di Cristo. Il compito di ogni azione di pastorale giovanile cristiana, infatti, è di **educare alla fede**, introducendo la novità di giudizio sull'esistenza, scaturente dal rapporto con Cristo.

Sintetizzando dai complessi documenti sulla Pastorale vocazionale, possiamo cogliere quattro coordinate entro cui sviluppare un itinerario di animazione vocazionale:

“... il Concilio Vaticano II non solo ha parlato di «vocazioni», rendendo assai familiare questa prospettiva nella pastorale delle comunità cristiane, ma ha aperto prospettive di fondo per una corretta prassi di pastorale vocazionale: come la valorizzazione della storia della salvezza, entro cui si colloca la vocazione come storia personale ed originale; l'esigenza di discernimento dei segni dei tempi, in cui si possono cogliere gli appelli di Dio per il servizio al Regno; la vocazione universale alla santità nella Chiesa sui sentieri delle vocazioni diverse; l'accentuazione della comunione per l'unica missione attraverso l'apporto diversificato dei carismi e dei ministeri” (PV Eur 1997, 4).

PRIMA COORDINATA: alimentare una mentalità di fede che faccia cogliere la propria personale esistenza come “vocazione” all’interno della storia della salvezza.

“L’atto creatore del Padre ha la dinamica di un appello, di una chiamata alla vita. L’uomo viene alla vita perché amato, pensato e voluto da una Volontà buona che l’ha preferito alla non esistenza, che l’ha amato ancor prima che fosse, conosciuto prima di formarlo nel seno materno, consacrato prima che uscisse alla luce (cfr. Ger 1, 5; Is 49, 1.5; Gal 1, 15). **La vocazione, allora, è ciò che spiega alla radice il mistero della vita dell’uomo, ed è essa stessa un mistero, di predilezione e gratuità assoluta.** ... Grazie a quell’amore che l’ha creato nessuno può sentirsi “superfluo”, poiché è chiamato a rispondere secondo un progetto da Dio pensato apposta per lui. E allora **l’uomo sarà felice e pienamente realizzato stando al suo posto, cogliendo la proposta educativa divina, con tutto il timore e tremore che una simile pretesa suscita in un cuore di carne.** Dio creatore che dà la vita, è anche il Padre che “educa”, tira fuori dal nulla ciò che ancora non è per farlo essere; tira fuori dal cuore dell’uomo quello che Lui vi ha posto dentro, perché sia pienamente se stesso e quello che Lui lo ha chiamato a essere, alla maniera Sua. Di qui **la nostalgia di infinito che Dio ha messo nel mondo interiore di ciascuno.** Come un sigillo divino” (Nuove Vocazioni per una nuova Europa, n.16).

“Quando il giovane è condotto alle sorgenti di sé, e può vedere in faccia anche le sue debolezze e i suoi timori, ha la sensazione di capire meglio il motivo di certi suoi atteggiamenti e reazioni e, al tempo stesso, **coglie sempre più la realtà del mistero come chiave di lettura della vita e della sua persona.** È indispensabile che il giovane accetti di non sapere, di non potersi conoscere fino in fondo. La vita non è interamente nelle sue mani, perché **la vita è mistero** e, d’altra parte, il mistero è vita; ovvero, il mistero è quella parte dell’io che ancora non è stata scoperta, ancora non vissuta e che attende d’esser decifrata e realizzata; mistero è quella realtà personale che ancora deve crescere, ricca di vita e di possibilità esistenziali ancora intatte, è la parte germinativa dell’io. E allora accettare il mistero è segno d’intelligenza, di libertà interiore, di voglia di futuro e di novità, di rifiuto d’una concezione ripetitiva e passiva, noiosa e banale della vita. **La perdita del senso del mistero è una delle maggiori cause della crisi vocazionale.** ... Non è importante che il giovane scopra subito (o che la guida intuisca immediatamente) la strada che ha da seguire: ciò che conta è che scopra e decida in ogni caso di collocare fuori di sé, in Dio Padre, la ricerca del fondamento della sua esistenza” (ib.35 b).

SECONDA COORDINATA: educare la libertà al discernimento così da poter essere attenti agli appelli di Dio per il servizio al Regno.

“L’interlocutore principale è Dio, che chiama chi vuole, quando vuole e come vuole “secondo il suo proposito e la sua grazia” (2 Tim 1, 9); che chiama tutti alla salvezza, senza farsi limitare dalle disposizioni del ricevente. Ma **la libertà di Dio s’incontra con la libertà dell’uomo**, in un dialogo misterioso e affascinante, fatto di parole e di silenzi, di messaggi e azioni, di sguardi e gesti, una libertà che è perfetta, quella di Dio, e l’altra imperfetta, quella umana. La vocazione è dunque totalmente attività di Dio, ma anche realmente attività dell’uomo: lavoro e penetrazione di Dio nel cuore della libertà umana, ma anche fatica e lotta dell’uomo per esser libero d’accogliere il dono” (ib. 33a).

“Aiutare i giovani a superare l’indecisione di fronte agli impegni definitivi, sembra utile prepararli progressivamente ad assumere responsabilità personali, (...), affidare compiti adeguati alle capacità e alla loro età, (...) favorire un’educazione progressiva alle piccole scelte quotidiane di fronte ai valori (gratuità, costanza, sobrietà, onestà...)”. D’altro canto, va ricordato che molto spesso queste e altre **paure e indecisioni segnalano la debolezza non solo dell’impianto psicologico della persona, ma anche dell’esperienza spirituale e, in particolare, dell’esperienza della vocazione come scelta che viene da Dio**. Quando è povera questa certezza il soggetto si affida inevitabilmente a se stesso e alle proprie risorse; e quando ne constata la precarietà non è strano che si lasci sopraffare dalla paura di fare una scelta definitiva. **L’incapacità decisionale non è necessariamente caratteristica della generazione giovanile attuale: non raramente è conseguenza d’un accompagnamento vocazionale che non ha sottolineato abbastanza il primato di Dio nella scelta**, o che non ha formato a lasciarsi scegliere da Lui” (ib.37a).

TERZA COORDINATA: inserire la chiamata personale nel solco della vocazione universale alla santità nella Chiesa.

“Il primato della vita spirituale è la premessa per rispondere a quella *nostalgia di santità* che, come abbiamo già ricordato, attraversa pure questo tempo della Chiesa d’Europa. **La santità è la vocazione universale di ogni uomo, è la via maestra in cui convergono i tanti sentieri delle vocazioni particolari**. Pertanto il grande appuntamento dello Spirito per questa curva di storia postconciliare è la santità dei chiamati” (ib.18c).

“L’Europa ha bisogno di nuovi confessori della fede e della bellezza del credere, di testimoni che siano credenti credibili, coraggiosi fino al sangue, di vergini che non siano tali solo per se stessi, ma che sappiano indicare a tutti quella verginità che è nel cuore d’ognuno e che rimanda immediatamente all’Eterno, fonte d’ogni amore. La nostra terra è avida non solo di persone sane, ma di comunità sane, così innamorate della Chiesa e del mondo da saper presentare al mondo stesso una Chiesa libera, aperta, dinamica, presente nella storia odierna d’Europa, vicina ai dolori della gente, accogliente verso tutti, promotrice della giustizia, attenta ai poveri, non preoccupata della sua minoranza numerica né di porre paletti di confine alla propria azione, non spaventata dal clima di scristianizzazione sociale (reale

ma forse non così radicale e generale) né dalla scarsità (spesso solo apparente) dei risultati” (ib.12b).

QUARTA COORDINATA: valorizzare l’apporto diversificato dei carismi e dei ministeri nella comunione per l’unica missione, che è l’annuncio di Cristo al mondo.

“Si passa dall’incontro con Cristo nel segno del Pane, all’incontro con Cristo nel segno di ogni uomo. L’impegno del credente non si esaurisce nell’entrare, ma nell’uscire dal tempio. **La risposta alla chiamata incontra la storia della missione**”(ib.17d).

“L’azione dello Spirito che rende possibile la pluralità delle vocazioni nell’unità della struttura ecclesiale: **le vocazioni nella Chiesa sono necessarie nella loro varietà per realizzare la vocazione della Chiesa**, e la vocazione della Chiesa - a sua volta - è quella di rendere possibili e praticabili le vocazioni della e nella Chiesa. **Tutte le diverse vocazioni sono dunque protese verso la testimonianza dell’agape, verso l’annuncio di Cristo unico salvatore del mondo**”(ib.18d).

Riassumendo, quattro parole (storia di salvezza, libertà-responsabilità, santità, missione) costituiscono le dimensioni fondamentali della prassi pastorale delle vocazioni. Tentiamo ora svolgerne il contenuto.

1. La nozione di “storia della salvezza”, sottofondo della chiamata vocazionale

La pastorale vocazionale nell’attuale momento storico della Chiesa è dominato dall’ansia della mancanza di vocazioni: è una preoccupazione giusta, ma, oltre un certo limite, deleteria. E’ necessario, pertanto, dissequestrare l’attività vocazionale dal ricatto emotivo prodotto da quest’ansia, inquadrando il tema vocazionale all’interno della visione di fede. Ora, alla luce della fede, l’esistenza, meglio, ogni singola esistenza, è voluta secondo un disegno d’amore che ha in Cristo Gesù il suo centro unificatore: *“Tutte le cose sono state create per mezzo di Lui e in vista di Lui”* (Col 1,16). A partire da questa prospettiva, il tema vocazionale deve subire un capovolgimento di fronte: si deve **abbandonare l’idea di considerarlo un “problema” per passare a viverlo come “lieta notizia”**. Animando vocationalmente l’attività pastorale verso i giovani con cui stabiliamo una **relazione di evangelizzazione**, il clima giusto nel rapporto con loro è quello di sentirsi collaboratori

della loro gioia nello scoprire il posto e la funzione che Dio ha riservato loro nella vita.

La questione vocazionale pertanto non va posta sul versante del **“reclutamento”**, ma su quello educativo: si tratta cioè di promuovere nella pastorale giovanile la consapevolezza di fede che l'esistenza umana si trova inserita in un disegno vocazionale, rispondendo al quale ogni persona si realizza. Questa è la prima sfida di un'azione pastorale vocazionale.

“Nessuna azione educativa della comunità cristiana e nessuna pastorale vocazionale potranno mai proporre seriamente ed in maniera convincente un cammino di ricerca vocazionale e una sequela radicale del Signore fintanto che la vocazione continuerà ad esser sentita come un problema e non quella buona notizia che essa è realmente” (GIACOMO BIFFI, *Nota pastorale sulle vocazioni al presbiterato*, 1997, n. 9).

A questa consapevolezza che nasce dalla fede si frappongono forti resistenze a livello culturale. Lo spazio culturale che plasma le giovani coscienze, infatti, è impregnato **dall'idea di autonomia dell'esistenza**: l'esistenza personale cioè si realizzerebbe così si pensa attraverso le proprie scelte e la propria “responsabilità” (dando a questo termine la valenza di autoconsapevolezza, prescindendo dal contenuto di valore della scelta).

Le figure antropologiche di “libertà”, “scelta”, “responsabilità”, “autorealizzazione” si muovono sullo **sfondo della secolarizzazione**. Esse cioè non descrivono la relazione della persona con il mistero di Dio che crea l'uomo dal nulla e che lo ricerca nella storia per introdurlo in un dialogo d'alleanza; né, conseguentemente, la conquista, attraverso a questo orizzonte di senso, del rapporto con se stessi e con la realtà. Descrivono piuttosto il semplice *“poter disporre”* di se stessi di fronte agli altri e al mondo. E' come se, potremmo dire, il cammino proprio dell'esistenza venisse ricondotto ai singoli passi del camminare sganciati da una origine e da una meta. Ma senza relazione vivente con Colui che è l'origine ed il fine di tutto, subentrano, dopo l'imbonimento iniziale dell'autarchia, due sentimenti deboli d'esistenza assai diffusi: la paura/angoscia oppure la fuga dal problema umano. Mancando un orizzonte di senso la persona, soprattutto giovane, si trova in una condizione di smarrimento. Essa cresce e si sviluppa, allora, tentando illusoriamente

di fare di se stessa l'orizzonte ultimo del proprio esistere: il disinganno che ne segue dà origine a quell'atteggiamento qualunquista o nichilista o cinico che affiora sui volti di tanti giovani.

Va considerato che l'essere umano è per sua natura “domanda di senso e di senso ultimo”: e ciò implica che in sé e da sé non può trovare la risorsa per rispondere alla sua domanda radicale di senso. Infatti: perché si dovrebbe cercare quello che già si pensa di avere in sé? Vi è un'omertà culturale che inganna il mondo giovanile nell'illusione che “l'uomo basti a se stesso”. L'uomo, invece, comincia a diventare se stesso quando scopre la sua caratteristica **condizione di asimmetria**, per cui la domanda che lo pervade, anche se sovente assopita, è attesa di una risposta che non può produrre ma può solo accogliere e ricevere. Solo la relazione con “altro da sé” può risolvere la questione umana. Ma questo, che già è annunciato dall'osservazione realistica sulla propria esistenza, diventa operante a livello esistenziale solo in una visione di fede della vita come “vocazione”. In cui appunto la vita si sente interpellata da una voce che, avendola tratta dal buio del nulla, continua a chiamarla ad una relazione amicale con un compito nel mondo. E' precisamente il rapporto con questa Voce che risolve la condizione di dolorosa asimmetria che l'uomo patisce.

Accedervi e acconsentirvi instaura il **“sentimento di appartenenza al Mistero” caratteristico della fede**: l'esistenza, che già appartiene al Signore che la crea, si relaziona a Lui - nella libertà della consegna di sé, e pertanto senza la negazione dell'autonomia umana e, quindi, vive e si muove all'interno di un disegno misterioso, riconosciuto “buono” per sé (Sal 139,13-18; At 17,28; Gal 1,15). Il compimento della vita non è allora l'esito progressivo di un progetto umano, ma avviene nella risposta alla vocazione con cui misteriosamente Dio chiama alla vita.

Pertanto, la vocazione cristiana in genere, e specificamente quella di consacrazione, non avviene secondo la dinamica con cui si sceglie una qualche professione/mestiere nella vita, dove è in gioco soltanto la propria sensibilità e le proprie attitudini. **La vocazione non si sceglie, ma si scopre, si riconosce e si accoglie**. E pertanto, alla luce della Rivelazione cristiana, la vocazione è una dimensione che caratterizza oggettivamente la persona umana nel suo rapporto con Dio e con la realtà:

Dio chiama e l'uomo risponde. E, rispondendo nella libertà del proprio con-sentire, l'uomo realizza se stesso. Alla luce della fede, dunque, si deve considerare **che prima della nostra scelta sulla vita c'è la scelta di Dio su di noi**: “*Non voi avete scelto me, ma Io ho scelto voi*” (Gv 15,16); “*Chiama a sé quelli che volle lui*”(Mc 3,13).² La **dialettica di chiamata e risposta è struttura caratteristica dell'antropologia della Rivelazione**: ed è questo tipo di antropologia teologica che deve soggiacere all'impostazione di un cammino vocazionale.

Per chiarire la gratuità della scelta vocazionale e la posizione umana giusta da tenere di fronte alla chiamata gratuita di Dio, possiamo citare la descrizione del momento vocazionale vissuto da H. U. Von Balthassar:

“Anche adesso dopo trent'anni potrei tornare su quel sentiero della Foresta Nera, non molto lontano da Basilea, e ritrovare l'albero sotto il quale fui colpito come da un fulmine. E ciò che allora mi venne in mente di colpo non fu né la teologia né il sacerdozio. Fu semplicemente questo: “*Tu non devi scegliere nulla; tu sei stato chiamato*. Tu non dovrai servire. Tu sarai preso a servizio. Ti sarà dato, non devi fare piani di sorta, sei solo una pietruzza in un mosaico preparato da tanto tempo. Tutto ciò che dovevo fare era solo lasciare ogni cosa e seguire, senza fare piani, senza il desiderio di particolari intuizioni. Dovevo solo star lì, per vedere a che cosa sarei servito”.

Quello che percepisce H. U. Von Balthassar non è un qualche progetto “personale” sulla vita, un'idea da realizzare; è paradossalmente un'assenza di idee progettuali personali; però con un forte, anzi fortissimo, senso di appartenenza che lo conduce ad uno stato di abbandono al Mistero di Dio, affinché lo conduca sulle strade che Egli voglia decidere. E' su questa traiettoria che la Rivelazione descrive le grandi chiamate, da Abramo a Mosè, dai profeti a Maria.

Quest'immagine di vocazione modellata sulla consapevolezza della storia di salvezza guidata dal Signore della storia appare immediatamente in contrasto con il concetto di autonomia proprio dell'epoca moderna. Tuttavia simile contrasto non va semplicemente rimosso: va piuttosto problematizzato criticamente, cosicché proprio da esso possa scaturire un'assunzione maggiormente consapevole e certa della propria

2. La costruzione originale del periodo *discorde nei tempi e popolaresca* pone con chiara intenzionalità il soggetto al fondo della frase per sottolineare appunto l'azione della scelta di Gesù in modo assolutamente libero ed insindacabile.

appartenenza culturale. Evidentemente si tratta di attuare un non facile lavoro di “vigilanza critica” che porti a discernere la visione di fede e aiuti ad assimilare la fede attraverso le sue ragioni. Ciò è tanto più necessario in quanto la visione di fede non è solo contestata dalla cultura secolarizzata ed autonomista, - che l’ha come svuotata dal di dentro avendole sottratto il supporto di un ambiente educativo omogeneo a livello familiare e sociale -, ma è anche insidiata dall’insicurezza del credente stesso. Di conseguenza, **il cuore di una pastorale giovanile vocazionale sta nella formazione del “credente in quanto tale”**.

“Vi è l’urgenza che la pastorale vocazionale punti decisamente e in modo prioritario sulla ricostruzione della «mentalità cristiana», quale è generata e sostenuta dalla fede. E’ più che mai necessaria un’evangelizzazione che non si stanchi di presentare il vero volto di Dio, il Padre che in Gesù Cristo chiama ciascuno di noi, e il senso genuino della libertà umana quale principio e forza del dono responsabile di se stessi. Solo così saranno poste le basi indispensabili perché ogni vocazione ... possa essere percepita nella sua verità, amata nella sua bellezza e vissuta con dedizione totale e con gioia profonda” (GP II, *Pastores dabo vobis*, 1992, n. 37).

In conclusione all’origine di una pastorale vocazionale vi sta un’idea-forza che anima la concezione cristiana della vita. E questa è: **la vita tutta è vocazione**. La voce di Dio non si fa sentire direttamente, ma attraverso le circostanze concrete con cui l’uomo è chiamato alla vita e continua interpellarlo nella sua storia. In questa maniera, nel chiaroscuro del Mistero che offre segni concreti da leggere ed interpretare, è messa in moto la libertà del giovane. A questo è introdotto attraverso *l’appartenenza a un luogo di Chiesa*, che lo tenga vigile nella fede.

In queste condizioni ed a queste condizioni, il giovane è in grado di discernere il suo posto concreto, la sua funzione nella storia della salvezza, che corrisponda alle sue esigenze e alle circostanze concrete che fanno la sua esistenza. Pertanto, *un’azione pastorale vocazionale parte da molto lontano*: e cioè da un’educazione che lentamente instauri una chiara posizione di fede sulla vita. Posizione che, per non restare teorica, deve nutrirsi del **sentimento di appartenenza ad un popolo**. Lo sradicamento da questa consapevolezza lascia il giovane in una fede astratta ed ultimamente incapace a determinarlo nella sequela di servizio per quel popolo a cui non si sente appartenente. E quindi, la fede di appartenenza a Cristo deve nutrirsi della concretezza di appartenenza ad

una comunità. Questa dinamica è essenziale nell'apprestare un cammino di formazione vocazionale, poiché è una reciproca appartenenza in una relazione comunitaria che educa.

2. Il tema del discernimento, della libertà e del rischio nella pastorale vocazionale

La vocazione, nella sua sostanza, è dunque Dio che chiama. E' grazia. Ma, accanto alla grazia della vocazione, si deve subito considerare la libertà, quale secondo fattore essenziale nella costituzione di una vocazione.

“Se la vocazione ... testimonia in modo inequivocabile **il primato della grazia**, la libera e sovrana decisione di Dio di chiamare l'uomo, domanda assoluto rispetto, non può minimamente essere forzata da qualsiasi pretesa umana, non può essere sostituita da qualsiasi decisione umana. **La vocazione è un dono della grazia divina e mai un diritto dell'uomo**; cosicché «non si può mai considerare la vita sacerdotale (consacrata) come una promozione semplicemente umana, né la missione del ministro (del consacrato) come un semplice progetto personale». E' così escluso in radice ogni vanto e ogni presunzione da parte dei chiamati (cf Eb 5,4ss). L'intero spazio spirituale del loro cuore è per una **gratitudine ammirata e commossa**, per una fiducia e una speranza incrollabili, perché i chiamati sanno di essere fondati non sulle proprie forze, ma sull'incondizionata fedeltà di Dio che chiama. ... **nella vocazione risplendono insieme l'amore gratuito di Dio e l'esaltazione più alta possibile della libertà dell'uomo**: quella dell'adesione alla chiamata di Dio e dell'affidamento a lui. In realtà, **grazia e libertà non si oppongono tra loro**. Al contrario, **la grazia anima e sostiene la libertà umana, liberandola** dalla schiavitù del peccato (cf Gv 8,34-36), sanandola ed elevandola nelle sue capacità di apertura e di accoglienza del dono di Dio. E **se non si può attendere all'iniziativa assolutamente gratuita di Dio che chiama, neppure si può attendere all'estrema serietà con la quale l'uomo è sfidato nella sua libertà**. Così al «vieni e seguimi» di Gesù il giovane ricco oppone un rifiuto, segno - sia pure negativo - della sua libertà (Mc 10,22). **La libertà, dunque, è essenziale alla vocazione, una libertà che nella risposta positiva si qualifica come adesione personale profonda, come donazione d'amore, o meglio come ridonazione al donatore che è Dio che chiama, come oblazione**. «La chiamata - diceva Paolo VI - si commisura con la risposta. Non vi possono essere vocazioni, se non libere; se esse non sono cioè offerte spontanee di sé, coscienti, generose, totali...» (Pastores dabo vobis, 36)

La libertà è fattore molto delicato nell'esperienza umana e va protetto da indebite riduzioni. La libertà non indica solo il potere di scegliere fra più alternative; indica anche, e più profondamente, un orientamento di

fondo della persona grazie al quale essa, abbastanza agilmente, giudica la realtà e muove la volontà in ordine al bene intravisto. **Senza simile capacità di valutazione l'uomo non può fare alcuna esperienza personale di libertà:** resta in balia di ciò che altri dicono o delle proprie sensazioni emotive. Valutare, ovvero imparare a dare giudizi di valore, significa liberarsi dai condizionamenti psicologici e sociali per essere più agili nelle proprie decisioni di fronte all'ideale della vita. La capacità di discernimento, soprattutto per quanto riguarda gli orientamenti profondi della propria esistenza, esprime dunque una libertà compiuta.

La libertà umana è però insidiata dal fascino del comodo e del piacevole che fa da controcanto alla tensione al bene. Perciò, la libertà va educata nella paziente applicazione dei giudizi di valore negli atti che costellano la vita. Pertanto, **una pastorale vocazionale seria deve proporsi di educare la libertà**, sottraendola all'anarchia della pulsione per proiettarla verso il discernimento e l'adesione al vero e al bene. Il "volere" infatti equivale ad apprezzare ed a riconoscere il valore di bene o di male di tutto il reale in rapporto alla tensione all'autotrascendenza, che si manifesta come desiderio di essere pienamente e di vivere intensamente il significato delle cose. Per facilitare l'educazione del volere, si deve prospettare ai giovani di **esercitarsi nel paragone, il più possibile sistematico, tra le circostanze concrete della propria vita e le esigenze più profonde del cuore**. Il "*cuore*", inteso biblicamente, infatti, è costituito da un *complesso di esigenze esistenziali e di evidenze originarie con cui la natura, cioè Dio creatore, proietta l'uomo nel confronto con la realtà*: esigenze di verità, di giustizia, di bene, di amore, di felicità. Esigenze tutte contrassegnate da un caratteristico avverbio ("*veramente*") o aggettivo ("*vere*"), che esprime la tensione di totalità del cuore umano.

Se osserviamo il racconto evangelico vediamo che la **pedagogia di Gesù** è consistita proprio nel provocare i discepoli a paragonarsi con Lui, anche se sentivano una sproporzione incolmabile. Anzi, paradossalmente, era proprio questa sproporzione che spezzava i loro piccoli orizzonti e li attraeva a lui, quasi costringendoli ad una decisione per lui: "Se andiamo via da te, o Signore, da chi andremo. Tu solo hai parole

che danno la vita” (Gv 6, 68). E così, adeguandosi a Lui, imparavano a capire meglio se stessi. Chi non accettava di paragonarsi con lui per assimilare il nuovo modo di essere che egli introduceva nel mondo, se ne andava via perché, rinchiudendo la verità dell'esistenza alle proprie idee, non restava più spazio per un cambiamento di fronte alla novità che il Signore portava. (Mt 19,16 ss).

Una vocazione alla vita di consacrazione non può nascere che sul terreno di un'educazione dell'io fortemente tesa al compimento delle esigenze vere del cuore; e, proprio per questo maggiormente libero e aperto alla modalità misteriosa con cui Dio decide di chiamare. **Soltanto in questa luce, i fatti e le circostanze della vita possono diventare segni che introducono a leggere il tessuto profondo della propria esistenza.** Al di fuori di questo contesto, l'esistenza dell'uomo si frantuma in un affastellamento di situazioni slegate fra loro: da consumare nel godimento qualora siano appaganti o da attenderne lo spegnimento qualora siano dolorose. In questo caso l'esistenza diventa frammentata e dissipata. Ed ultimamente insofferente e noiosa.

Questa educazione al paragone della realtà con il desiderio profondo del cuore è un esercizio che va richiesto ad ogni giovane. E questo lavoro è tanto più necessario quanto più è diffusa la paura per la decisione. **La decisione va sollecitata, non oscurata: sennò l'io dell'uomo, né emerge, né si costituisce.** La tendenza protettiva della realtà sociale, dalla famiglia al gruppo sociale di appartenenza, insinua nei giovani l'adagiarsi in una vita senza sobbalzi facendoli vivere tranquillamente senza prese di posizioni personali. La cultura contemporanea praticamente inquinata da un "nichilismo dolce" per cui "niente" ha fondamento certo e sicuro e perciò niente ha valore incondizionato ed assoluto - tende a seminare nei giovani il seme della mezza misura, dell'acquiescenza e del non-troppo. Ma questa è una menzogna costruita dal cinismo dell'adulto. Il giovane, se provocato ed educato, percepisce l'altezza a cui il suo cuore rimanda. **L'azione di animazione vocazionale, pertanto, deve prendersi cura del dinamismo del senso religioso,³ insito nell'animo giovanile: e favorirne lo svolgimento.**

Il riferimento all'educazione del "senso religioso", come condizione affinché la libertà possa venire educata al discernimento ed alla scelta del bene, è punto centrale di rinnovamento anche della coscienza dell'educatore: poiché senza questa co-educazione non avviene alcun fenomeno educativo. L'educatore cristiano deve interrogarsi lui stesso di fronte alla propria vocazione e rendere sempre più autentico e convinto il proprio vissuto di fede: perché **l'educatore trasmette, al di là e al di sotto delle parole-dette**, attraverso i propri vissuti e la visione globale dell'esistenza. Chi guida l'esperienza di verifica vocazionale è chiamato dunque a ricalibrare la propria sensibilità sulla traiettoria della propria personale chiamata riconoscendovi la risposta alla tensione originaria del "cuore". Su questo **circolo virtuoso tra educatore ed educando, nel quale entrambi sono tesi a riconoscere ed a adeguarsi umilmente alla verità di sé**, si può innestare anche una chiamata di particolare consacrazione. Poiché, salvo interventi miracolosi, Dio opera attraverso le dinamiche della natura. E pertanto è da un terreno educato alla libertà che un giovane può capire la chiamata ad un servizio particolare nel mondo e nella Chiesa.

In conclusione, la vocazione è data dal mistero di Dio che chiama chi vuole e come vuole: è sostanzialmente una grazia. Ma una "grazia" può essere accolta o rifiutata in base all'atteggiamento umano adottato. Pertanto nessun operatore di pastorale giovanile può nascondersi dietro al fatto che la vocazione è una grazia per de-responsabilizzarsi di fronte ad **una proposta chiara e decisa da rivolgere ai giovani**, come se tutto dipendesse da Dio. Dio si serve di strumenti umani per far udire la sua voce. Chiama nella concretezza della vita. Tutti noi infatti siamo grati a qualcuno che in un incontro particolare ci ha risvegliati all'evento cristiano datoci nel battesimo: e senza quella proposta difficilmente avremmo realizzato la nostra personale vocazione di consacrazione. La pedagogia di Dio si attua attraverso un incontro (*cf* Gv 1, 35-51). L'incontro è il momento delicato nel quale il significato, che il cuore della vita esige, ci si avvicina in maniera persuasiva nella mediazione di un testimone autorevole: è il momento nel quale un giovane è inaspettatamente messo di fronte a se stesso come mai prima era stato. In

3. Utile e prezioso il riferimento a: L. GIUSSANI, *Il senso religioso*, Rizzoli 1997.

un simile incontro è quasi costretti a prendere posizione: la sua libertà deve vibrare e decidersi. Fosse pure per il no.

3. La chiamata personale inserita nell'ambito della vocazione universale alla santità nella Chiesa

Le osservazioni sviluppate sinora si accompagnano con un'altra convinzione altrettanto sostanziale. La vocazione come voce di Dio offerta alla libertà dell'uomo è una vocazione che chiama ad un rapporto, che l'uomo lo sappia o no, con Cristo. Ogni uomo è chiamato a Cristo (cf Ef 3, 5-20). E la vocazione a Cristo, in qualunque modo si manifesti, è una chiamata alla santità. La santità è l'aderenza della persona, fattasi cosciente, al disegno di perfezione della sua umanità fissata nella mente del Creatore (cf Ef 3,14; 18-23). La santità è l'orizzonte del divenire pienamente umano. Ma l'uomo, sappiamo nella fede, è tale solo nella relazione a Cristo.

La vocazione di consacrazione, come d'altra parte ogni vocazione cristiana, nella sua natura più profonda è dunque **rapporto con Cristo, assunto consapevolmente e sviluppato nella propria vita**. La vocazione non è, prima di tutto né soprattutto, una particolare funzione all'interno della Chiesa: o, detto altrimenti, la vocazione non si caratterizza in prima battuta per la ministerialità. La ministerialità è conseguenza. Tant'è che l'esercitare una funzione senza vocazione decade immediatamente a formalismo. E' l'evento della vocazione che dà vigore e sostanza al servizio nella Chiesa. E questa gerarchia di valore va rispettata, pena la destrutturazione spirituale della persona.

La vocazione dunque esprime tensione di relazione affettiva a Cristo. Questo è ciò cui si allude con il termine "santità". **La santità infatti si manifesta come coscienza della priorità di Cristo su tutto**. Priorità, però, che non schiaccia l'uomo, anzi l'esalta. Poiché l'uomo è pienamente se stesso nella relazione di sé a Cristo: relazione riconosciuta e vissuta. Poiché questo è per tutti, la vocazione di consacrazione non va immaginata come "estraneità" rispetto alla chiamata alla santità di tutti, ma come suo coerente sviluppo. E, quindi, se è vero che la vocazione di

“speciale consacrazione” introduce un singolare radicalismo nel vivere il Vangelo, ciò non si pone in alternativa ad un modo meno compromettente, quello del laico-battezzato. La diversità sta nel fatto che la vita di consacrazione attua la relazione a Cristo “im-mediatamente”, senza la mediazione del mondo, come invece avviene per il Christifidelis Laicus. I cristiani sono chiamati a dire la propria appartenenza a Cristo attraverso il mondo, i consacrati nell'immediatezza che si esprime nella verginità, povertà ed obbedienza. Ma il dinamismo è lo stesso: lasciare che si affermi nella propria coscienza l'apprezzamento a Cristo come al proprio “tutto”.

Pertanto, **la pastorale vocazionale non può prescindere da una proposta di santità ai giovani.** Forse un problema al riguardo nasce dall'interpretazione della santità in chiave moralistica, come se in prima battuta la santità fosse assenza di incoerenza. La riduzione moralistica del cristianesimo non significa insignificanza della morale, ma significa una insufficienza grave rispetto alla novità assoluta che costituisce il cristianesimo. L'evento cristiano infatti non si introduce nel mondo come asceutica di tipo morale. A questo ci erano già arrivati gli stoici prima di Gesù. L'attenzione al self-control (al dominio di sé) non è un'originalità del cristianesimo. Il cristianesimo è invece l'evento della relazione a Cristo come al centro affettivo della propria coscienza umana. E' questa coscienza che decide anche l'agire morale. Pertanto insistere sulla coerenza morale presso i giovani significa adottare un metodo che non è evangelico. La lieta notizia è esattamente che anche il peccatore per grazia può raggiungere la coerenza morale. La coerenza che nasce dal Vangelo è insieme dono della grazia e processo umano, che si realizza là dove c'è atteggiamento umano adeguato: e cioè la domanda ininterrotta della santità. La condizione di possibilità, ossia il desiderio e la memoria di Cristo come risposta a quella domanda, prepara e guida tutto l'ulteriore processo di cambiamento morale. In primo piano nella proposta di un cammino di santità va posta, pertanto, la *“santità ontologica”, ovvero il riconoscimento che nel battesimo Cristo ci ha misteriosamente afferrati e legati nella relazione a Sé.* Da questa consapevolezza tenuta viva, nella gratitudine commossa del dono, un poco alla volta cresce nella persona anche la “santità morale”.

Il cammino di santità non è, allora, fondato tanto sulla nostra fedeltà al Signore, ma piuttosto sulla misericordia di Dio che si è pronunciato a nostro favore. Ne consegue che il *cammino di santità va proposto nella prospettiva del risveglio della coscienza credente di fronte alla ricchezza battesimale* donata ad ogni giovane cristiano.

Per non rimanere sull'astratto, nell'introdurre ad un cammino di santità vanno sottolineate **tre indicazioni educative irrinunciabili**, ma assai dimenticate o snervate negli itinerari educativi.

a) Il primo è che nessun risveglio umano accade senza il veicolo di una testimonianza, e quindi senza la pro-vocazione della propria libertà attraverso un "incontro" significativo per la propria vita. Ogni vocazione è debitrice a qualcuno che l'ha provocata. Non importa il modo. Il fatto è che c'è sempre qualcuno o "qualcosa" all'origine di una chiamata. La pastorale vocazionale deve svolgersi, di conseguenza, in un **particolare contesto di annuncio testimoniale**, in cui appaia chiaramente che l'apprezzamento a Cristo è la giustizia/verità per l'uomo. *Il richiamo vocazionale, pertanto, deve essere rivestito di particolare autorevolezza.* Autorevole non equivale né ad autoritario né a dispotico. Autorevole è una posizione umana che si presenta come particolarmente significativa per la propria esistenza. In una posizione autorevole è come se un giovane vedesse anticipato il proprio desiderio di umanità piena. *L'incontro con un'autorità è l'incontro con una persona che incarna nei gesti e nella vita l'attesa di verità del cuore umano.* E, di conseguenza, l'educatore trasmette nella misura della propria personale risposta alla verità del suo cuore. Il giovane ha particolarmente bisogno di intravedere, al di là dei pregi o dei difetti umani, una persona appassionata a Cristo, perché è in base a ciò che si apprezza che l'uomo decide di se stesso, come dice Gesù: "Là dov'è il tuo tesoro, là è il tuo cuore" (Mt 6,21).

Simile autorevolezza resterebbe soltanto oggetto di ammirazione se non fosse contemporaneamente **richiesta di "seguire"**. Poiché è nel partecipare ad un'esperienza concreta che si verifica il livello di autorevolezza e di disponibilità a seguire. Pertanto una pastorale vocazionale ha bisogno di diventare un'esperienza in cui, non solo sia possibile

seguire, ma anche si chieda di seguire e di fidarsi. Chiedere ed esigere che si segua non è una diminuzione della persona, ma favorire la sua maturazione: **il seguire e l'obbedire**, infatti, è **il metodo della natura** (un figlio cresce seguendo il padre e la madre) **ed il metodo del Vangelo** (“Seguimi!” dice Gesù al discepolo): metodo che semplifica la vita e la mette più facilmente in contatto con l'umanità vera.

b) La seconda indicazione consiste nel fatto che la testimonianza cristiana vive della comunione fraterna. La santità è resa visibile in una intensità di rapporti generati dalla fede, poiché il cuore della santità è la carità. Pertanto una pastorale vocazionale deve assumere l'assetto umano di una **“compagnia vocazionale”**, ossia di un itinerario in cui le relazioni di fraternità costituiscono un fattore determinante nel cammino stesso.

c) La terza indicazione è la concretezza del cristianesimo. E pertanto è attraverso ad un richiamo fattivo ad investire la realtà concreta (dalla scuola, al lavoro, all'ambiente, al tempo libero) della coscienza di Cristo che si plasma la personalità cristiana. **Un richiamo vocazionale è realistico se si concretizza in azione.** Perché è nell'azione che l'uomo percepisce se stesso. Un'azione che non deve scadere in semplice attivismo, ossia in attività privata di consapevolezza, ma azione che va verificata nell'impatto con il rapporto a Cristo che ne costituisce il contenuto ultimo.

4. L'apporto diversificato dei carismi e dei ministeri nella comunione per l'unica missione, che è l'annuncio di Cristo al mondo

Le tematiche della vita come vocazione, della libertà e della santità determinano i dinamismi interiori della persona che si autocomprende all'interno di una chiamata. Resta ancora un altro dinamismo essenziale per caratterizzare la vocazione cristiana; ed è il dinamismo che spiega il “perché” della chiamata. Per quale motivo Dio sceglie alcuni con una vocazione particolare? A che scopo? “Io vi ho scelto e vi ho destinato perché andiate e portiate frutto e un frutto duraturo” (Gv 15,

16;). Il frutto dell'annuncio è la "vita eterna" (cf Gv 4,36): quella vita di relazione con Cristo che i discepoli avevano potuto già inizialmente sperimentare vivendo insieme a quell'uomo, poiché "questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo" (Gv 17,3).

In altri termini, **lo scopo di ogni vocazione cristiana è la missione.** Dio chiama attorno al Figlio fatto uomo alcuni discepoli per farsi conoscere a tutti. La "preferenzialità" è un aspetto caratteristico del modo di comunicarsi di Dio nella storia. Si sottomette alla legge del limite umano, fatto di particolari della storia, per dilatarsi nel mondo. Sceglie alcuni e li coinvolge nel mistero della loro libertà per farli cooperatori della salvezza verso tutti. Il mistero dell'incontro con Lui avviene attraverso la mediazione di coloro che egli attrae a sé, unendoli in intimità alla propria esperienza soprannaturale per lanciarli nel mondo a raccontare della volontà salvifica di Dio per ogni uomo.

L'orizzonte della missione si nutre, dunque, della grazia di preferenza con cui Dio chiama, singolarmente, una persona. La consapevolezza vocazionale s'origina in questa scoperta della decisione di Dio di voler aver bisogno di me, proprio di me, per manifestarsi nel mondo. E' all'interno di questa sorpresa, il cui nucleo fondamentale è grazia, che s'incentiva l'inizio di una vocazione particolare di servizio e di testimonianza nella Chiesa. Ma essa può diventare convinzione nella persona soltanto se contemporaneamente è accompagnata e sorretta dalla coscienza credente dell'essenzialità e della necessità che ogni creatura incontri e ami Cristo per realizzare la salvezza (Gv. 14, 6). E' dunque il desiderio di collaborare all'estensione della signoria di Cristo nel mondo che rinforza il primo desiderio di una vocazione di particolare impegno di consacrazione o di ministero nella Chiesa.

L'orizzonte della missione è intrinsecamente connessa con la vocazione cristiana. Non è un'aggiunta, un di più per qualcuno. Senza connessione con l'orizzonte dell'annuncio missionario, la vocazione cristiana rischia l'intimismo sentimentale. Questo purtroppo è l'esito di molti gruppi cristiani: ed è sintomatica l'asfissia del loro muoversi e del loro

agire. Il motivo è che non hanno un orizzonte adeguato al dinamismo del loro cuore. Il cuore umano, infatti, è fatto per spaziare sul mondo. Quindi, la vocazione cristiana si caratterizza nel dire Cristo a tutti. Se nel battesimo Cristo ci ha misteriosamente afferrati, scegliendoci fra una moltitudine di persone per testimoniare; il momento vocazionale è l'occasione nel quale il battesimo raggiunge la nostra coscienza e la muove ad una testimonianza. Allora la libertà è "*pro-vocata*" a testimoniare Cristo nel mondo con la propria vita.

La proposta di una particolare strada vocazionale di vita consacrata s'innesta su questa vocazione cristiana. Pertanto, una pastorale vocazionale seria è una pastorale che riaccende il desiderio missionario fra i giovani. Su questo terreno preparato la grazia di Dio con maggiore facilità può toccare la sensibilità umana e generare l'intuizione di una chiamata particolare alla consacrazione.

Può sembrare improponibile l'apertura di un orizzonte così totale con i giovani che magari s'incontrano per la prima volta. Eppure è sempre l'orizzonte che determina ogni particolare situato in un determinato campo visivo. La prospettiva valorizza il particolare: lo esalta, lo infervora. Non importa per sé quanto i giovani sul momento riescano ad aderirvi, ma è fondamentale l'assunzione di questa posizione missionaria: è la posizione giusta che impedisce di restare asfissati dai propri stessi progetti. La pastorale vocazionale ha il respiro corto se non si sintonizza sull'esigenza della missione/testimonianza di Cristo al mondo.

Il tema della missione si è venuto imponendo sull'impulso del rinnovamento che il Vaticano II,⁴ riletto più a fondo e riattualizzato attraverso la tematica della "nuova evangelizzazione" di Giovanni Paolo II,⁵ ha impresso all'autocoscienza della Chiesa e, quindi, al modo di pensare l'esistenza cristiana. La Chiesa ha assunto una rinnovata consapevolezza della propria identità missionaria; coscienza che il magistero non ha esitato a travasare nei diversi stati di vita del cristiano.

Il concetto di missione tuttavia per la cultura post-moderna, caratterizzata dalla caduta delle ideologie, deve specificarsi per almeno tre aspetti: dev'essere certa della verità incontrata, deve essere concreta ed,

infine, deve mostrare la capacità di una trasformazione positiva della vita dell'uomo. Pertanto, l'educatore nella cultura post-moderna ha il **compito di mostrare che l'adesione a Cristo è un evento umanizzante la persona**. Di fronte al progetto secolarista che persegue un progetto di vita fondato sull'autonomia, sganciato cioè dalla relazione a Dio, e lo propaganda come l'unico modo di autorealizzazione dell'uomo, risulta più che mai necessario sfidarlo con la **testimonianza della profonda umanità che scaturisce dal Vangelo e dalla fede vissuta**. Un educatore deve poter mostrare al mondo la forza umanizzante del

4. "La chiesa oggi assiste ad una crisi in atto della società. Mentre l'umanità è alla svolta di un'era nuova, compiti di una gravità e ampiezza immensa attendono la chiesa, come nelle epoche più tragiche della sua storia. Si tratta, infatti, di mettere a contatto con le energie vivificatrici e perenni dell'evangelo il mondo moderno: mondo che si esalta delle sue conquiste nel campo tecnico e scientifico, ma che porta anche le conseguenze di un ordine temporale, che da taluni si è voluto riorganizzare prescindendo da Dio. Per cui la società moderna si contraddistingue per un grande progresso materiale, a cui non corrisponde un uguale avanzamento in campo morale. Di qui, l'affievolito anelito verso i valori dello spirito; di qui, la spinta verso la ricerca quasi esclusiva dei godimenti terreni, che il progresso tecnico mette con tanta facilità a portata di tutti" (GIOVANNI XXIII, Discorso di indizione del Concilio Vaticano II, 25 dicembre 1961, n. 3).

5. "L'ora è venuta per intraprendere una nuova evangelizzazione. Interi paesi e nazioni, dove la religione e la vita cristiana erano un tempo quanto mai fiorenti e capaci di dar origine a comunità di fede viva e operosa, sono ora messi a dura prova, e talvolta sono persino radicalmente trasformati, dal continuo diffondersi dell'indifferentismo, del secolarismo e dell'ateismo. Si tratta, in particolare, dei paesi e delle nazioni del cosiddetto primo mondo, nel quale il benessere economico e il consumismo, anche se frammati a paurose situazioni di povertà e di miseria, ispirano e sostengono una vita vissuta «come se Dio non esistesse». Ora l'indifferenza religiosa e la totale insignificanza pratica di Dio per i problemi anche gravi della vita non sono meno preoccupanti ed eversive rispetto all'ateismo dichiarato. E anche la fede cristiana, se pure sopravvive in alcune sue manifestazioni tradizionali e ritualistiche, tende ad essere sradicata dai momenti più significativi dell'esistenza, quali sono i momenti del nascere, del soffrire e del morire. Di qui l'imporsi di interrogativi e di enigmi formidabili che, rimanendo senza risposta, espongono l'uomo contemporaneo alla delusione sconsolata o alla tentazione di eliminare la stessa vita umana che quei problemi pone. ... Solo una nuova evangelizzazione può assicurare la crescita di una fede limpida e profonda, capace di fare di queste tradizioni una forza di autentica libertà. Certamente urge dovunque rifare il tessuto cristiano della società umana. Ma la condizione è che si rifaccia il tessuto cristiano delle stesse comunità ecclesiali che vivono in questi paesi e in queste nazioni" (GP II, *Christifideles Laici*, n.34).

cristianesimo non solo per la propria vita, ma valida universalmente per la vita di ogni uomo.

3. NOTE DI PERCORSO PER LA PROPOSTA VOCAZIONALE AI GIOVANI

Delineata le coordinate fondamentali di una pastorale giovanile con attenzione al discernimento vocazionale, passiamo ora suggerire alcune note pratiche per un percorso vocazionale, senza alcuna pretesa di esaustività. Numerate successivamente possono diventare uno spunto di riflessione iniziale, da arricchire con la confluenza di ulteriori esperienze. Queste note si presentano dunque come una **griglia aperta di criteri** per stimolare la ricerca e la riflessione personale in ordine ad itinerari concreti di pastorale vocazionale da realizzare nei contesti concreti in cui ciascuno opera.

1. La pastorale vocazionale nel suo aspetto fondamentale consiste in un lavoro di evangelizzazione giovanile teso a mostrare che il problema umano si risolve nella misura in cui si assume l'esistenza come risposta a quello che Dio vuole attraverso la nostra vita. Questa istanza di fondo si radica sulla cristologia: sulla modalità cioè con cui Cristo ha vissuto la sua esperienza umana, intento a seguire il disegno del Padre, attuando così nella sua umanità una relazione di figliolanza. Il problema vocazionale implica quindi come premessa di fondo il venire alla fede, convertendo la concezione dell'esistenza: **dal sentirsi padroni della vita al diventare collaboratori di un disegno**, offerto alla libertà perché lo riconosca e lo segua.
2. La preoccupazione pastorale deve concentrarsi, allora, nel **favorire la concezione antropologica secondo cui l'uomo diventa se stesso nella misura in cui appartiene ad una chiamata** che lo pone in una condizione di sequela e di appartenenza. L'uomo è quell'essere strano che si realizza non auto-centrandosi, ma relazionandosi ad altro da sé. Paradossalmente l'uomo si realizza decentrandosi. Solo se è malato, l'uomo fa di sé e delle proprie immagini il perno di tutto.

Non è la stessa cosa dell'occhio, la cui capacità visiva dipende dal non vedere se stesso? Solo se malato vede attorno alla pupilla un alone che lo autoriflette. Così c'è da operare un'inversione mentale nel considerare la vita: da un'ottica di autocentratura per realizzarsi (*Che cosa voglio fare della mia vita? Che cosa mi può rendere felice?*) a quella liberante della realizzazione di sé attraverso la risposta alla propria personale chiamata (*Che cosa vuoi fare di me, Dio? Indicami, la via che hai pensato per me!*). Il passaggio da far fare è quello **dall'autorealizzazione all'autotrascendenza**.

3. Non può, però, esserci assunzione consapevole di questa modalità di impostazione della vita se un giovane non fa esperienza, nella sequela ad un educatore autorevole, della **corrispondenza tra le esigenze profonde del suo "cuore" e la risposta stessa del Vangelo**. Quindi, la pastorale giovanile è efficace quando è tesa ad approfondire il rapporto tra incontro con Cristo e vita: soltanto là dove si inizia ad sperimentare la relazione a Cristo come corrispondente alla propria umanità si pongono le basi per la scoperta di una eventuale chiamata di particolare consacrazione.
4. La fatica educativa consiste nel favorire nel giovane un sistematico paragone dei propri gesti con le esigenze del "senso religioso", suggerendo per esempio domande di questo tipo in riferimento ai gesti della vita: "*Il modo in cui sto facendo questa attività, è autenticamente vero? coincide con ciò per cui il mio cuore è fatto? Sono pienamente sincero in questo gesto?*". In un **esercizio continuo di valutazione sull'autenticità dei gesti concreti**, cresce un'autocoscienza aperta alla verità, in qualunque modo si presenti. Solo un giovane, che sia così libero da desiderare ciò che ultimamente corrisponde al suo cuore più del suo comodo, può scoprire la chiamata di un Altro che gli chiede di seguirlo.
5. La libertà di scelta dunque ha bisogno di nutrirsi di un atteggiamento morale antecedente, estremamente delicato, è cioè l'apertura al Mistero di Dio in qualunque forma decida di rapportarsi con propria vita. Il Vangelo chiama quest'atteggiamento "povertà di spirito". Tale

atteggiamento mette nella condizione di **amare la verità più che se stessi**, ossia di amare il compito ed il destino che Dio farà affiorare nella propria ricerca vocazionale, assai prima dell'immagine che della vita noi possiamo esserci fatta. E' l'amore a se stessi come destino: è l'affezione al disegno misterioso in cui Dio inserisce ogni uomo. E' questa commozione ultima per il proprio destino che al fondo persuade. **La vocazione infatti è la vita che diventa cosciente di sé, poiché diventa cosciente del proprio scopo e del compito che deve realizzare per arrivare a questo scopo.**

6. Il fondamento di una vocazione è l'amore a Cristo. E, di conseguenza, **la vocazione non è una nostra immagine sulla vita**, come dedicarsi ai poveri o andare in missione o entrare in clausura. Ci può essere anche questo come spunto iniziale di un cammino, ma questa non è la risorsa fondamentale della vocazione. La vocazione non si regge sulle nostre immagini: non avrebbe un fondamento sicuro. La grazia può anche servirsi di queste immagini per attrarci a Cristo, ma queste immagini non sono la sostanza della vocazione. **La vocazione è rapporto con Cristo secondo la modalità con cui egli chiama a servirlo.** La relazione d'amore a Cristo è il fondamento: la modalità del servizio passa in secondo ordine.
7. Il donarsi a Cristo nella logica della totalità può ingenerare paura. E' normale avere paura di perdere se stessi. Per questo è necessario l'**accompagnamento vocazionale**. Attraverso di esso, in un rapporto fraterno fra amici, vi è la possibilità di confrontarsi e di verificarsi sul concreto di una sequela a "qualcuno" che non siamo noi stessi. Pertanto è utile programmare itinerari concreti di verifica vocazionale, per dare la possibilità ad alcuni giovani di scoprire l'eventuale chiamata ad un servizio particolare nella Chiesa.
8. Il confronto e la verifica non hanno la funzione di tranquillante: piuttosto, devono servire a provocare più profondamente la libertà della persona verso l'esigenza dell'amore per Cristo. Esigenza che è connotata di **due caratteristiche: quella della totalità e quella della sequela**. La "totalità" esprime la tonalità dell'affezione: la

tensione dell'amore è verso la totalità, poiché a nessuno piacciono gli avanzi né le mezze misure. L'atteggiamento di sequela, invece, esprime la priorità assoluta di Cristo: per cui non si sta di fronte a Lui dettando condizioni, ma ci si consegna chiedendo che sia Lui a prendere la propria vita e a farne ciò che vuole. Senza queste due caratteristiche, almeno abbozzate o come tensione ideale, un giovane non sta lavorando seriamente alla propria verifica vocazionale.

9. La motivazione adeguata che sorregge la vocazione di particolare consacrazione è **la missione**. Lo scopo per cui Egli ha chiamato i discepoli era solo quello di annunciare la presenza del regno di Dio nel mondo. Se Cristo chiede ad un giovane "Vieni con me" è perché lo aiuti a farsi conoscere. Si segue Cristo, affinché tutti possano capire che Cristo è il senso della loro vita; perché, se uno non conosce Cristo, non conosce neanche perché vive, lavora, si sacrifica, ride e muore. Per questo la vocazione si traduce necessariamente come testimonianza di chi sia Cristo per l'uomo.

10. Ora **la testimonianza più impressionante di Cristo, dopo il martirio, è la verginità**. La verginità rappresenta la più grande testimonianza, perché senza Cristo sarebbe incomprensibile. Con questo stato di vita un giovane dice che cosa rappresenti Cristo per sé: e lo dice non a parole ma con il linguaggio della vita e cioè con il sacrificio dell'energia più impetuosa di cui la natura umana è dotata. Cristo si sostituisce agli affetti più radicali e decisivi di un'esistenza umana: gli affetti familiari. Per poter arrivare a questa decisione è necessario **educare ed educarsi all'amore nel sacrificio**, che è il modo di vivere in cui la rinuncia non viene percepita come perdita ma come "permuta" affettiva.

4. CRITERI PER LA VERIFICA VOCAZIONALE

In conclusione, propongo alcuni criteri di base per sviluppare un discernimento vocazionale. Intendo per "criterio" un fattore che permette in qualche modo di "interpretare" la tensione vocazionale di una

persona ed insieme esprime un orientamento per farle fare dei passi significativi in ordine alla realizzazione di sé. E' una **criteriologia basata su domande** essenziali, che la persona in ricerca deve porsi al fine di comprendere il suo concreto cammino nella vita. Il fatto di basarsi su domande favorisce il lavoro personale del soggetto e la sua presa di decisione, **escludendo possibili induzioni proiettive** da parte dell'educatore. Niente è così personale come la scelta vocazionale e perciò niente deve scaturire così profondamente da una propria personale decisione libera come la scoperta della propria vocazione.

1. Il primo criterio è la disponibilità a Cristo. Prima di verificare la vocazione si deve **verificare la disponibilità alla vocazione**: *“Sono davvero disponibile a qualunque cosa mi chiedesse il Signore? Se Cristo mi chiedesse di abbandonare un mio personale progetto sulla vita per poterlo testimoniare nel mondo, sarei disponibile?”* Quest'atteggiamento di disponibilità si tramuta in preghiera: *“Signore, fa di me quello che vuoi Tu”, “Non so, Signore, che cosa vuoi da me, neanche mi interessa, voglio solo fare quello che vuoi Tu”, “Signore, ti appartengo, perciò rendimi capace di essere fedele a ciò che Tu vuoi da me: fammelo capire presto”*. Per capire la vocazione bisogna dunque favorire questo atteggiamento di disponibilità senza riserve a Cristo.

2. La **scoperta che Cristo è il bene più grande dell'esistenza**, poiché il rapporto con Lui è la condizione definitiva della vita, subentra una seconda serie di interrogativi: *“Come posso nelle circostanze concrete della mia storia servire di più il Signore? Come possono rendere maggiormente incontrabile il Signore presso gli uomini del mio tempo?”*. Evidentemente la condizione di possibilità per questo tipo di domande è l'assimilazione, almeno parziale, della consapevolezza dell'essenzialità di Cristo per l'autorealizzazione dell'uomo. A ciò si oppone il fatto che, per la cultura giovanile, la normale scala di valori per affrontare la scelta sul futuro è centrata su criteri di efficienza e di affermazione sociale: *“Qual è la migliore e maggiormente gratificante sistemazione nella vita?”*. Capovolgere simile criterio e la mentalità che vi soggiace non è facile: è

precisamente a questo livello che si pone l'evangelizzazione dei giovani.

3. Un terzo criterio vocazionale passa attraverso la **dialettica di un desiderio di seguire il Signore in maniera totale e la sua verifica con una persona autorevole**. Ciò che concretamente uno deve fare nella vita non gli si presenta come chiarezza assoluta né come comando preciso ed ineludibile. La comprensione della propria vocazione di vita procede invece attraverso *intuizioni minime e ricorrenti, che aprono a un futuro che attrae e nello stesso tempo lascia timorosi*. Queste intuizioni rivelano la discrezione ed il rispetto di Dio verso la libertà umana. Esse vanno assecondate con una generosità senza resistenze, poiché la propria statura di uomo si decide proprio aderendo a queste circostanze delicatissime che si offrono in certi momenti all'intuizione del cuore. Sprecare queste intuizioni, evitarle a cuor leggero, significa molto spesso costruire la propria tristezza. Se per esempio un giovane sente l'inclinazione a donarsi per il servizio degli altri: deve domandarsi che cosa voglia dire il Signore attraverso a questa inclinazione. Un serio lavoro di verifica vocazionale consiste nel non lasciare allo stato brado queste inclinazioni del cuore, ma di **sottoporle al giudizio di una guida**: in questo confronto se ne potrà osservare l'autenticità. Tuttavia, anche l'aiuto di una persona autorevole non si potrà mai sostituire alla propria personale responsabilità. Resta, quindi sempre, la fatica della propria personale decisione. Le domande caratteristiche di questo criterio sono: *“ Che cosa mi vuoi dire, Signore, attraverso queste intuizioni di servirti? Dove mi vuoi condurre? Io sto aperto dinanzi a Te: conducimi Tu!”*.

4. Poiché la vocazione di speciale consacrazione è sempre in funzione della costruirsi della Chiesa nella storia, un altro criterio consiste nell'interrogarsi: *“Qual è il bisogno più urgente per la Chiesa del mio tempo? Se il bene più grande dell'uomo è la testimonianza di Cristo, come posso io concretamente, nelle condizioni del mio tempo, dare questo annuncio?”* Poiché **la testimonianza a Cristo coincide con l'incremento della Chiesa**: allora, può essere che

lo Spirito mi chieda di mettermi a servizio della Chiesa secondo il particolare carisma che mi ha affascinato e corrisponde alla mia sensibilità umana. Pertanto un giovane deve **fare i conti con le circostanze storiche attraverso cui ha incontrato il Signore**. Se ha incontrato il Signore attraverso ad un certo carisma, deve verificarsi con quel particolare carisma: perché se il Signore voleva da lui qualcos'altro gli avrebbe fatto incontrare qualcun altro.

5. Alla domanda: *“Anche un cristiano che viva il matrimonio è chiamato a dare la sua testimonianza a Cristo: perché scegliere uno stato di vita così radicale come la verginità consacrata?”* si deve rispondere che a nessuno è chiesto di seguire ciò a cui non è chiamato. **La verginità è una testimonianza a Cristo totale ed assoluta**. Non è una propria scelta, ma è un consiglio offerto misteriosamente alla libertà di qualcuno, attraverso il quale si punta, senza la mediazione della sponsalità matrimoniale, all'amore per Cristo riconosciuto come il proprio bene assoluto. Ancora una volta questo consiglio appare attraverso circostanze umane: se uno s'accorge che l'amore umano non lo lascia ultimamente contento, deve verificarsi se per caso al di sotto di questa circostanza non ci sia una chiamata all'amore verginale.

Possiamo concludere osservando che il costituirsi di una identità vocazionale implica un cammino paziente, in cui l'atteggiamento di fondo è la disponibilità ai moti dello Spirito di Cristo. Per la fede, tutto è dato dallo Spirito del Signore risorto, anche le circostanze concrete: nulla sfugge alla signoria di Cristo. Pertanto, occorre educarsi ed educare alla vigilanza, poiché il Signore passa attraverso **circostanze concrete che sono indizi da decifrare**. Se non si è nell'atteggiamento giusto non si riescono a capire. La verifica vocazionale, in fondo, non è che quest'azione di decifrazione dei messaggi misteriosi attraverso i quali lo Spirito, rispettando la libertà umana, introduce alcuni ad una particolare relazione affettiva con Cristo per poter raggiungere tutti. Mentre per noi un “particolare” è un limite: Dio si serve dei particolari, di me e di te, per dilatare il suo regno nella storia. Un cristiano deve essere educato a questo.

Griglia di domande per sollecitare lo scambio fraterno

Alla luce di questo percorso di riflessione, poniamoci alcune domande per avviare lo scambio comunitario:

1. Raccontiamoci i nostri vissuti e le nostre esperienze nel rapporto con i giovani che incontriamo nel nostro apostolato.
2. Confrontiamoci sul modo con cui percepiamo ed elaboriamo le domande esistenziali, espresse ed inespresse, dei giovani:
 - come le vivo personalmente? Che impatto hanno su di me?
 - quali sono le loro domande che più mi inquietano?
3. Attraverso l'accompagnamento spirituale dei giovani:
 - Riesco a comunicare il sentimento della vita come appartenente al disegno di Dio?
 - Se presento la vita come dialettiva tra chiamata di Dio e ricerca della libertà, che resistenza incontro nei giovani?
 - C'è nel mio parlare un alto grado di retorica ecclesiale che non ha interpretare i bisogni reali dei giovani?
 - Ho timore a presentare la vita come chiamata alla santità? Che concetto ho di *santità*?
 - In questi anni ho assimilato l'idea della *missione* come fondamentale per ogni credente?
4. Sui criteri di verifica vocazionale:
 - ve ne sono altri, oltre quelli indicati, che io tengo presenti nel mio accompagnamento spirituale?
 - quale di quelli indicati mi sembrano più vicini alla mia sensibilità?